

Una raccolta di discorsi del dirigente cubano

Fidel Castro in Cile

Un libro che smentisce tutte le speculazioni degli avversari e consente di conoscere, attraverso il dialogo diretto con i cittadini, il pensiero di Castro sull'originalità e sulle difficoltà della « via cilena »

Il dodici novembre 1970, nove giorni dopo l'assunzione del potere, il primo presidente socialista del Cile, Salvador Allende, ristabiliva le relazioni diplomatiche con Cuba, prima repubblica socialista d'America. L'imperialismo subiva, in una stessa giornata, una duplice sconfitta: da un lato, il Cile recuperava la sua qualità di nazione americana indipendente e sovrana, dall'altro Cuba vedeva di fatto crollare il primo pezzo della muraglia dell'isolamento costruito dagli Stati Uniti mediante l'organizzazione degli Stati americani (OSA). Era perciò naturale che a Fidel Castro, prima che a ogni altro, venisse rivolto l'invito a visitare il paese.

Ci volle tuttavia un intero anno prima che il leader cubano potesse effettuare il viaggio, che in realtà ebbe inizio solo il 10 novembre 1971, protraendosi per 25 intensissimi giorni, sino al 6 dicembre. Un milione di persone raccoltesi tra le porte di Santiago, gli tributarono l'accoglienza più entusiastica che i cileni, solitamente misurati e discreti, abbiano mai tributato a nessun uomo di Stato. Centinaia di inviati di tutta la stampa mondiale e delle maggiori catene televisive non rinunciarono di fare del viaggio uno degli avvenimenti più significativi dell'anno.

Le attese erano, ovviamente, di vario genere. C'era chi si riprometteva di rilanciare, in termini di rinnovato allarme, la teoria di Cuba « Stato guida » nel subcontinente americano, con il corollario, così gradito all'imperialismo, di un Fidel carismatico e « esportatore » della rivoluzione in America latina; chi si aggrava di veder sorgere un conflitto fra due modi diversi di intendere e di fare la rivoluzione; chi si proponeva di speculare sull'« aiuto » che Fidel non dare alle piccole formazioni di una sinistra « ultra », insofferenti della « legalità » anche quando essa è gestita da un governo popolare.

Differenza oggettiva

Pochi compresero che la lunga permanenza e l'importante programma di visite e di incontri che lo stesso Fidel aveva voluto, rispondevano a una necessità di chiarezza e di sincerità. « La modestia: quella, cioè, di conoscere la complessa realtà — fisica, prima ancora che sociale e politica — di un paese che era ed è teatro di un esperimento politico inedito e d'indubbia difficoltà. In effetti il leader cubano percorse il paese dall'uno all'altro dei suoi grandi terminali, visitò le grandi miniere di rame, quelle di salnitro, i complessi industriali, le campagne e le università, ovunque incontrandosi coi lavoratori, i sindacalisti, gli intellettuali, gli studenti, ovunque apprendeva un dialogo franco e spesso spregiudicato, ed ebbe il piacere di ascoltare il pur ampio quadro di conoscenze aperte dai lunghi e cordiali incontri col presidente Allende e col governo dell'Unidad Popular. I discorsi che gli Editori Riuniti (Fidel Castro, La Rivoluzione e l'America Latina, pp. 168, L. 700) hanno pubblicato di recente, pur essendo soltanto un « campione » dei tanti pronunciati da Castro in Cile, sono però anche i più significativi e i più interessanti.

Va osservato, in primo luogo, che salvo qualche rara eccezione, Fidel ha preferito al discorso tradizionale il colloquio da lui stesso sollecitato. Coloro che in quelle domande hanno voluto cogliere l'indicazione di una preferenza per la « via cubana », in contrapposizione a quella cilena, hanno volutamente dimenticato o ignorato le risposte di Castro, tanto esauriente sull'informare, quanto inequivocabile nel precisare la diversità oggettiva fra le due realtà cubana e cilena.

E' noto, del resto, come Castro e i dirigenti cubani in generale, abbiano sempre avuto il senso dell'originalità e della irripetibilità del processo sviluppi nell'isola caraibica. In Cile Castro non ha mancato di ripetere quanto tante volte aveva già detto e che lo stesso Guevara aveva formalmente espresso: « La « sorpresa » cubana ha a tal punto allarmato gli imperialisti nordamericani, da rendere praticamente impossibile la sua

ripetizione in qualsiasi altro punto del Continente. Altrettanto chiaro è che il suo stato nell'analisi delle forze motrici della rivoluzione in America latina, quando ha sottolineato la necessità dell'unione di tutte le forze antimperialiste, senza discriminazioni ideologiche, senza attendersi « che tutte queste forze abbiano una coscienza avanzata e marxista », e quando ha insistito sul ruolo che i cattolici hanno avuto e sempre più potranno avere nella lotta antimperialista.

Sulla necessità dell'incontro fra masse cattoliche e masse di altro orientamento ideale, Castro non ha lasciato adito a dubbi. La sua lunga e cordiale visita al Cardinale di Santiago e il caloroso dibattito coi preti progressisti cileni, dicono quale importanza egli attribuisca a quell'incontro.

Più cauto egli è stato — e non poteva essere diversamente, data la sua duplice condizione di leader politico e di ospite — nei confronti dell'esperimento politico cileno. Ma anche qui le attese e le speranze di coloro che, facendo coincidere i loro desideri con una impossibile realtà, avevano annunciato un Castro « inevitabilmente » polemico, da utilizzare per le loro basse speculazioni tese a creare difficoltà e divisioni all'interno e fuori della Unidad Popular, sono state largamente deluse.

Quanto al suo apprezzamento di fondo della situazione cilena, crediamo che esso possa riassumersi in una affermazione reiterata: « La rivoluzione, nel percorso che in questo paese sia iniziato un processo rivoluzionario. Lungi dall'offrire ricette o dall'incoraggiare impazienze, pure presenti fra i suoi interlocutori, Castro ha sottolineato la singolarità di ciascun processo rivoluzionario e la molteplicità delle sue fasi. Così ad Antofagasta: « La rivoluzione, nel percorso che la sua strada, deve sapere utilizzare ogni occasione e ogni possibilità per andare avanti... In determinati momenti, secondo il livello di sviluppo della coscienza e dei rapporti di forze (il corsivo è nostro), ci si può proporre un obiettivo determinato, e una volta raggiunto, un altro più avanzato ».

E' rispondendo implicitamente a quanti, allora e oggi, in nome di una astratta purezza rivoluzionaria, della quale pretendono di essere i giudici inappellabili, propongono esclusioni e fabbricano ostracismi, affermava: « La rivoluzione è fatta di elementi che vanno coagulati, come le forze diverse per dare battaglie decisive, contro l'imperialismo. Nessuna rivoluzione, nessun processo rivoluzionario si può permettere il lusso di escludere e di sottovalutare alcuna forza; nessuna rivoluzione si può permettere il lusso di eliminare la parola unificatrice ».

D'altro canto, non poteva essergli sfuggito l'aspetto essenziale del processo cileno, la questione, cioè, « se si compierà o no la legge storica della resistenza e della violenza degli sfruttatori », con la inevitabile conseguenza della distruzione, da parte loro, dei « meccanismi su cui avevano basato storicamente i loro calcoli: mantenere il tutto, fra una volta che quegli stessi meccanismi (leggi: la democrazia borghese) falliscono o vengano meno ».

Per Castro, il passaggio degli sfruttatori, ora espropriati, alla violenza aperta, al fascismo, è un dato storicamente scontato, al quale la realtà cilena non può fare eccezione. Lo dirà nel discorso di commiato, il 2 dicembre, allo stadio di Santiago: « Lo diciamo in tutta franchezza: abbiamo avuto l'opportunità di constatare e di vedere il fascismo in azione... ».

La lotta delle masse

Con la franchezza che gli è propria Fidel non ha esitato a trarre le conclusioni: « Possiamo anche sbagliarci, ma una falsa valutazione, ma non possiamo mai dire qualcosa di cui non crediamo. E noi crediamo sinceramente che il tirocinio della parte avversa, il tirocinio dei reazionari, si è svolto molto più rapidamente di quello delle masse ».

Che la stampa legata agli interessi dell'imperialismo e anche certi settori cosiddetti moderati dell'opinione democratica mondiale, abbiano speculato sulle preoccupazioni espresse da Castro circa il futuro del pro-

cesso cileno, è comprensibile. Ci pare, però, che il suo richiamo a rafforzare l'unità del processo rivoluzionario, sia sul piano ideologico che su quello della lotta delle masse, abbia un contenuto critico positivo e che proprio per questo non sia stato disatteso dalle forze rivoluzionarie cilene.

Vi è inoltre un'affermazione di Castro, sulla quale ci pare opportuno richiamare l'attenzione dei democratici e dei rivoluzionari, con i quali egli condivide la situazione cilena come « la fase del processo in cui i fascisti — stanno tentando di impadronirsi delle piazze, stanno cercando di conquistarsi gli strati medi della popolazione ». Che quella fosse allora « fase » cilena, è indubbio; va aggiunto che Castro aveva esatamente individuato la linea di tendenza della scalata fascista nell'attacco alla Unidad Popular: la situazione attuale, con la drammaticità che è venuta assumendo, lo conferma.

Contro il fascismo

Quale risposta dare, secondo Castro, al fascismo che cerca di « impadronirsi delle piazze », di « conquistarsi gli strati medi della popolazione », e cioè di isolare la classe operaia e l'avanguardia, e far sì che sia essa, il fascismo, a rimanere isolato dalle grandi masse popolari e di ceto medio? Non una controffensiva capace di pareggiare i conti della violenza fascista, ma una grande iniziativa politica, ideale, di lotta delle masse che porti avanti tutto il processo rivoluzionario, dal quale le classi medie non possono essere escluse, senza far inclinare dalla parte della controrivoluzione l'equilibrio delle forze in campo. Questo, il suggerimento di fondo.

Ci sembra che proprio da questa capacità di Fidel di cogliere le caratteristiche essenziali di un processo rivoluzionario, di avvertirne i rischi e di segnalare la linea di una corretta risposta politica, che tenga conto dell'esperienza generale della lotta di classe, venga l'immagine più esatta del rivoluzionario e dell'uomo di Stato che ha saputo apprendere la dura lezione della storia di una rivoluzione, vittoriosa sì, ma ancora minacciata e non definitivamente sicura, fino a quando il nemico, il fascismo internazionale, non sia stato sconfitto ovunque.

Ignazio Delogu

Una strategia per il rinnovamento delle strutture musicali

Bella musica per tutti

Perché si deve considerare un bene pubblico - Riforma e rilancio sono possibili solo a condizione che le masse popolari intervengano direttamente - Il ruolo delle forze democratiche e dell'ente locale - Gli esempi della Paragon di Genova e del concerto antifascista alla Scala

Americane per il Vietnam



Tre donne dolenti, vestite di un lutto pesante: queste ragazze americane hanno voluto presentarsi ai delegati della Convenzione repubblicana in modo clamorosamente polemico contro l'aggressione USA in Vietnam. Altre manifestazioni per chiedere la fine dell'inferno intervento americano sono già state annunciate: la Convenzione, che aprirà ufficialmente i lavori a Miami Beach il 21 agosto, dovrà quindi fare i conti con l'ondata di protesta dilagante nell'opinione pubblica del paese

Nella misura in cui il capitalismo italiano si va aggiornando e razionalizzando, esso rivela una tendenza sempre più cosciente a rimettere in discussione una parte delle spese « improduttive » a cui lo Stato è istituzionalmente tenuto, e che d'altronde vengono finanziate con tassazioni provenienti in massima parte — come ben sa chi segue le vicende del nostro sistema fiscale — dalle classi popolari. Certo, è meno facile mettere in discussione le spese pubbliche per la scuola, o per servizi come le ferrovie, mentre si tollerano quelle — in verità scarse — per musei e biblioteche anche per la funzione di richiamo legato al turismo interno ed estero che esse procurano. Ma è un'alternativa come quella della musica, che è rimasto finora apocalittico, come si è detto, di un pubblico assai ristretto, senza contatti reali con le masse.

Finché questo settore svolgeva una sua funzione sociale per il lustro delle classi abbienti, queste erano ben liete che lo Stato se ne assumesse l'onere. Ma nel momento in cui tale funzione passa in seconda linea, altri essendo oggi ormai i punti su cui fa perno l'esigenza di dominio sociale di quelle classi, ecco farsi strada insistente la tesi secondo cui la spesa per la musica è una spesa morta e inutile, che va drasticamente ridimensionata e contenuta. Considerando, dunque, l'intervento pubblico solo tre o quattro anni fa in tutta Italia e abbandonando gli altri al loro destino. Era, questa, una tesi ventata nei ministeri del precedente governo di centro-sinistra, e non c'è da dubitare che l'attuale centro destra la riprenderà con virulenza ancor maggiore.

Ebbene, anche noi non esitiamo ad ammettere che, se veramente la vita musicale italiana dovesse continuare a svolgersi nel quadro che abbiamo fin qui descritto, i miliardi che lo Stato le destina sarebbero veramente troppi e soprattutto non sarebbero in nessun modo giustificati dal tipo di destinazione sociale che essi continuerebbero in larghissima misura ad avere. Il punto non sta nel premere perché lo Stato aumenti e gonfi a dismisura le sovvenzioni per tenere in piedi le strutture attuali: il punto sta nel presentare un'alternativa strutturale concreta. Essa deve essere tale da comportare reale rilancio della vita e delle attività musicali in Italia in una maniera totalmente nuova, che sia aderente alle necessità culturali delle masse e la coinvolga, imponendo — allora sì e con ben altra forza contrattuale — un impegno finanziario con cui lo Stato dovrà non tanto ri-

toccare in lieve misura le cifre attualmente stanziata, ma aumentare in misura assai sensibile, almeno del doppio nella fase iniziale, il patto per cui la musica diventi davvero un servizio sociale, a patto che le asfittiche strutture attuali cedano il posto a una diffusione, oggi forse ancora impensabile e destinata a diventare capillare, delle attività musicali in tutto il paese.

Tale trasformazione, ecco il punto nodale della riforma ormai non più rinviabile, implica la partecipazione diretta di rappresentanti delle masse popolari alla programmazione delle attività, alla determinazione di nuove strutture esecutive che vadano ben oltre il numero ristretto oggi esistente, infine alla gestione diretta di tali nuovi strumenti ed attività. Facendo leva sulle attribuzioni delle regioni nel campo dello spettacolo, il movimento popolare guidato dai partiti democratici e comunque da tutte le forze che sentono realmente la necessità di un mutamento (sindacati, consigli di zona e di fabbrica, comitati popolari di quartiere, associazioni ricreative popolari e così via) dovrà avere la possibilità di organizzarsi in comitati di lavoro e di programmazione che, coadiuvati necessariamente dagli addetti ai lavori, e cioè dai musicisti tecnici, potranno far sentire direttamente quali sono le esigenze di cultura, di formazione e informazione musicale presenti nelle masse popolari.

Scaturirà così un contatto fecondo che attraverso una dialettica reale, un'opera reciproca di argomentazione, ricerca e sperimentazione tra rappresentanti della base popolare e dei settori musicali getterà le basi per quel rilancio senza il quale l'attività musicale italiana sarebbe destinata al definitivo sterimento. Mentre le istituzioni esistenti dovranno porre al servizio di questo nuovo sistema, mutando il proprio carattere e la propria struttura interna. Si incoraggerà — attraverso l'intervento dei comitati di cui si è detto e con opportuni finanziamenti dello Stato — la nascita di cento e cento altri centri di esecuzione musicale, di informazione musicale con la popolazione, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle piccole città, nelle campagne, facendo sì che la musica sia un momento presente e sentito della formazione intellettuale e culturale del cittadino, divenuto parte attiva in questo processo. Il cittadino deve partecipare, e che nel momento in cui potrà appropriarsi di questo bene culturale lo sentirà anche come parte determinante e irrinunciabile della sua vita.

Sarebbe fuori strada, dimostrando scarsa conoscenza della realtà oltre che ben scarsa conoscenza delle capacità intellettuali del popolo italiano, chi sostenesse che questo progetto è utopico e destinato a scontrarsi con l'indifferenza delle masse. E' ben vero che esse sono state fino ad oggi escluse dalla partecipazione diretta alla musica, e anche dalla semplice informazione. Le cifre dicono che il pubblico che frequenta le sale d'opera e di concerto in Italia assomma a poche centinaia di migliaia, e d'altronde l'ignoranza musicale appare programmata dall'alto nel momento in cui fuori dei capoluoghi di regione (e nemmeno tutti) non esiste praticamente nessuna attività musicale degna di tal nome.

Ma è anche vero che ogni volta che sia stato possibile un avvicinamento attivo e dialettico di masse escluse dalla musica e dalla cultura, la risposta è stata addirittura entusiasmante. Non stiano a riportare ancora una volta gli esempi della Paragon di Genova o del concerto antifascista alla Scala di Milano, ma osservino solo come gli ambienti della scuola abbiano rivelato in numerose occasioni, note a tutti coloro che operano in questo settore, un enorme interessamento e una partecipazione sincera al fatto musicale con cui in precedenza non avevano avuto nessun contatto degno di rilievo.

E' certo, e non saremmo un partito democratico che trae la sua ragione di vita dal consenso e dalle partecipazioni delle masse popolari se ne dubitassimo, che nel momento in cui queste si sporranno direttamente negli strumenti necessari a un intervento e a una programmazione musicale, molte, moltissime cose cambieranno nella troppa stanca routine di questi anni. Accanto ai teatri di opera, la cui moltiplicazione non sarà in un primo mo-

mento così semplice per una serie di ragioni, fioriranno allora iniziative di diverso tipo che — più agilmente potranno avvicinare la musica a tanti strati della popolazione.

Non solo le orchestre sinfoniche oggi esistenti al di fuori degli enti troveranno nuovo spazio per operare, ma nuove ne potranno nascere, così come potrà moltiplicarsi l'attività di piccoli complessi, solisti, quella di incontri e dibattiti sulla musica di ieri e di oggi nelle sedi e con i pubblici più vari; e solo così potrà anche essere garantito il rilancio degli studi musicali professionali, che oggi attirano ancora troppo pochi giovani per le scarse prospettive pratiche che offrono, mentre in una prospettiva di rinnovamento democratico quale quella che noi indichiamo masse di giovani ben più ampie delle attuali potranno trovare la possibilità di conciliare il loro interesse per la musica con un effettivo e costante inserimento nel mondo del lavoro.

Giacomo Manzoni

In crisi il sistema giudiziario USA

Una dichiarazione del presidente della Corte d'appello degli Stati Uniti - I magistrati non sono più in grado di mantenere il passo con la crescente mole di crimini

NEW YORK, 16

Il presidente della Corte suprema degli Stati Uniti, giudice Warren Burger, ha avvertito oggi che il sistema giudiziario americano è sull'orlo della crisi, dato che i magistrati non sono più in grado di mantenere il passo con la mole dei crimini di cui è investito il paese. « La situazione rende virtualmente inutile ogni tentativo di ridurre l'ondata di criminalità che si registra in questo paese », ha detto l'intervista al settimanale U.S. News and World Report. Burger afferma che l'altro che i giudici di ogni grado del nostro sistema giudiziario, e in particolare della Corte locale che si occupano di contravvenzioni fino alla Corte suprema, sono chiamati a svolgere un'attività superumana e tecnica. «Tranne pochissime eccezioni, ogni livello della magistratura ha più lavoro di quanto sia possibile gestirlo adeguatamente e secondo giustizia ».

Per ridurre la criminalità nel pieno rispetto « dei diritti umani e costituzionali del cittadino », ha detto ancora l'alto magistrato, « è necessario adottare al più presto procedure più rapide » e, in particolare, assicurare che ogni reato possa compiere un giudizio « al massimo entro sessanta giorni dall'arresto ».

Le organizzazioni nazionali per i diritti civili della gente di colore hanno rivolto altrettanto un diretto appello alla stampa «bianca» affinché segua l'attività del sistema giudiziario e attenti alla giustizia, il processo che si è aperto oggi a Tavares, in Florida, contro lo scrittore William McCarty accusato di aver sciolto a calci un negro detenuto nella locale prigione di contea. L'episodio ha suscitato nella cittadina e nella circostante regione un grande stato d'animo di tensione che potrebbe portare a episodi di violenza fra bianchi e braccianti di colore qui-lora il McCarty fosse assolto.

Nonostante il processo e il fatto che il governatore Reuben Askew lo abbia sospeso dall'incarico, McCarty è impegnato per farsi rieleggere alla carica di sceriffo e si dichiara sicuro di « riavere la sua stella », con il sostegno dei razzisti locali. Egli si vanta di essere stato sotto inchiesta quaranta volte, in 28 anni di servizio, per lo zelo speso contro i negri, e di essersela sempre cavata.

Lo sceriffo Askew è stato rinviato a giudizio tre mesi fa — dopo che il caso, per intervento del governatore, venne affidato al Gran Giurì di Miami da lui arrestato per un'infrazione alle norme per il traffico che prevedeva una multa di 10 dollari. Dopo dodici giorni di detenzione il 2 aprile Vickers veniva trasferito nel locale ospedale dove moriva in seguito a peritonite acuta provocata « da uno o più colpi » ricevuti all'addome. Secondo le testimonianze di altri detenuti interrogati dal Gran Giurì, McCarty, irritato per le proteste del Vickers, lo aveva ricoperto di pugni e preso a calci, colpendolo ripetutamente allo stomaco con gli appuntiti tacchi dei suoi stivali.

SOPRAVVIVONO ESEMPLARI DI ANIMALI DELLA PREISTORIA?

Dinosauri a sorpresa

Quando si parla dell'apparizione di « mostri » - Perché il lago Chajyr, in Jacuzia, non ha pesci? - Il celacanto trovato nell'Oceano Indiano, mentre si credeva fosse scomparso da settanta milioni di anni - Le scoperte nel campo dei microrganismi

MOSCA, agosto. Quasi tutti i miti e le leggende narrano di mostri, draghi o animali scomparsi. Gli antichi menzionavano consapevolmente o si sforzavano di raffigurare il mostro così come era a loro tempo? Fra i disegni fatti anticamente ce n'è qualcuno che potrebbe interessare i paleontologi non meno degli archeologi. Questi disegni riproducono con straordinaria esattezza animali scomparsi da tempo.

Sui pendii rocciosi di uno dei canyon dell'Arizona è stato scoperto un graffito che raffigura un essere diverso da tutti quelli esistenti attualmente. L'unico animale a cui lo si può paragonare è il tapiro. Il graffito è stato scoperto nel 1943 da un gruppo di geologi sovietici che stava lavorando nella zona di Jacuzia. Alcuni cacciatori e pescatori affermano di aver visto nel lago un animale che aveva una forma analoga a quella del lago Chajyr in Jacuzia. Alcuni cacciatori e pescatori affermano di aver visto nel lago un animale che aveva una forma analoga a quella del lago Chajyr in Jacuzia. Alcuni cacciatori e pescatori affermano di aver visto nel lago un animale che aveva una forma analoga a quella del lago Chajyr in Jacuzia.

vicini. A differenza di questi ultimi, il lago Chajyr non ha neppure pesci. Secondo gli abitanti del luogo, nel lago vive da tempo un animale enorme. E' vero? Un Gladkikh, collaboratore di una squadra di biologi della filiale Jacuta dell'Accademia delle scienze, una mattina, scendendo al lago a prendere acqua, ha visto sulla riva uno strano essere nero, dalla testa piccola, dal collo lungo e lucido, dal corpo enorme con una pinna verticale sulla schiena. Più tardi l'animale è stato visto anche da altri membri della squadra. Rukosuev, vicedirettore della spedizione nord-orientale dell'università di Mosca, suppone che queste notizie possano riferirsi a un ittiosauro.

Di un incontro analogo ha dato notizia Tverdochlebov, direttore di una spedizione geologica. Sull'altipiano di Sordonghloch c'è il lago Vorota, che gode fra gli abitanti del luogo di una fama analoga a quella del lago Chajyr in Jacuzia. Alcuni cacciatori e pescatori affermano di aver visto nel lago un animale che aveva una forma analoga a quella del lago Chajyr in Jacuzia. Alcuni cacciatori e pescatori affermano di aver visto nel lago un animale che aveva una forma analoga a quella del lago Chajyr in Jacuzia.

Alcuni anni fa tutta la stampa mondiale ha parlato del mostro di Loch Ness. Come negli altri casi, i primi allarmi risalgono a molto tempo fa e data la loro antichità sono stati considerati leggendari. Nel 1890 il botanico McDonald, volendo confutare queste leggende, compì un'immersione nel lago. Quando tornò a galla, aveva cambiato parere. « Ho visto il diavolo », affermava. Così il mostro fu visto dal basso nel 1943 dall'aviatore Farrell, che voleva scendere in elicottero sul lago a 250 metri di quota.

Le descrizioni del mostro di Loch Ness sono simili a quelle date dai testimoni di Chajyr. Vorota, Labynyr ecc. In questo caso, però, disponiamo anche di documenti. Sensibilissimi dispositivi elettronici hanno registrato il movimento di un corpo enorme all'interno del lago. Esistono varie fotografie e persino una ripresa cinematografica di quattro minuti, fatta a breve distanza. Gli specialisti della RAF hanno studiato attentamente queste fotografie e in base a complicati calcoli hanno stabilito che l'animale deve essere lungo almeno 31 metri, largo tre e alto 1,70. Molte notizie analoghe risalgono a un lontano passato, ma ciò non le sminuisce il valore. Al contrario, confermandosi a vicenda, formano una catena di osservazioni.

Sono osservazioni distribuite lungo una linea che va dalla Jacuzia attraverso la Scandinavia, la Scozia e l'Irlanda fino ai laghi del Canada. Si tratta di una fascia di bacini interni ben delineata nelle latitudini settentrionali.

Analizzando le deposizioni dei testimoni, alcuni ricercatori ritengono che l'animale descritto sia il plesiosauro, la cui scomparsa può essere dovuta al periodo giurassico. Naturalmente, per giungere a una conclusione definitiva sarebbe bene catturare uno di questi mostri. Ma l'ipotesi in sé non presenta nulla d'impossibile, nulla d'incomprendibile con la scienza o col buon senso.

Basti ricordare il celacanto, un pesce degli acantotteri che viveva nei mari dell'era secondaria. Il più recente fossile di celacanto risale a settanta milioni d'anni fa. Si ritiene associato che l'animale fosse scomparso da settanta milioni d'anni fa, mentre il Protosaurus Zaurer e Laterna, un rettile col becco, risale a 150 milioni d'anni fa, vive ancora sulle spiagge desolate della Nuova Zelanda. La seola, che fu la regina dei boschi nell'era secondaria,

crebbe ancor oggi nell'America del Nord. Nell'Estremo Oriente sovietico e in Transcaucasia s'incontrano non soltanto piante, ma anche animali dell'era terziaria.

Ma qual è il limite d'antichità delle specie? La lingua è un mollusco comparso circa quattrocento milioni di anni or sono, e il Pacifico è stato pescato da una profondità di tre chilometri e mezzo qualche esemplare di Neopilina, un mollusco che compare alla sua massima diffusione mezzo miliardo d'anni or sono. E nessuno può garantire che questo sia il limite massimo, che non si scopriranno forme di vita ancor più antiche. Tsoliovskij, il fondatore della cosmonautica sovietica, suppone che la vita possa essere comparso quando il nostro pianeta era ancora una nube ardente di gas. Doveva trattarsi secondo Tsoliovskij, di « materia estremamente rarefatta », che tuttavia poteva avere raggiunto altissimi livelli d'evoluzione.

Nel corso della maggior parte della sua storia l'umanità non ha neppure immaginato che accanto ad essa viveva il mondo dei microrganismi. Questa forma di vita si trovava alla sua massima diffusione in laboratorio un anno prima di essere scoperta dal microscopio di Leeuwenhoek. Ma ciò non le ha impedito di esistere, indipendentemente dalla conoscenza o meno che se ne aveva.

Aleksandr Gorbovskij (Novosti)